

L'ILLUSIONE DELLA VITA



Antonio Guccione mette in scena la vanitas, la caducità della vita che immortalata per l'eternità, fotografando i teschi di personaggi famosi. Condottieri e santi, artisti e dittatori, geni e attrici nell'opera di Guccione, ossessionato dall'umanità, sono ritratti dopo la morte

Artist proof, Milan 2010 © Antonio Guccione

«Sono povero, poverissimo.

**Ma sono libero.
Libero di pensare».**

È un fiume in piena che travolge. Mille spunti, di più ancora le riflessioni appena accennate e poi subito un altro argomento. La vita, la morte, l'arte e la fotografia, l'immortalità e l'attimo colto in uno scatto. Quell'attimo di bellezza che diventa eterna. Incontro Antonio Guccione alla Galleria Bianca Maria Rizzi & Matthias Ritter a Milano, durante l'allestimento di *Vanitas, from Jesus to Yves Saint Laurent*. Esposti una trentina di teschi. Il suo nuovo modo di concepire il ritratto. Guccione nasce con la moda, quella degli anni '80 e '90, quella di Gucci, di Gianni Versace e di Giorgio Armani, di Miuccia Prada, «che è rimasta l'unica vera artista della moda», che gli affidano campagne stampa memorabili. E poi le sue foto che appaiono su tutti i fashion magazine, da Harper's Bazaar a L'Officiel, Amica, Vogue... Ma coltiva l'arte del ritratto e immortala fashion designer e scrittori, attrici e personalità varie. Nel 2005 la mostra *Fashion and Faces* alla Fondazione Mudima raccoglie una novantina di scatti tra la moda e il ritratto. Prima ancora *Faces of New York* è una mostra alla Galleria Time is Always Now (nome significativo) a New York e un libro. Fotografa, collabora a trasmissioni televisive (come Moda, per la Rai), insegna, pubblica...

Lui lo definisce un viaggio «iniziato 30 anni fa con Miuccia Prada che mi portava le borse da fotografare, o con le campagne per Gucci. Poi mi sono innamorato del mondo della ritrattistica e ho scattato e raccolto *Faces of New York, Fashion and Faces* eccetera... fino a *Dressing Up Milano*. A quel punto mi sono esaurito e ho detto: basta». Era il 2008. Nel 2009 comincia un nuovo progetto, una nuova avventura, che lo porta a fotografare gli «skull», i teschi di personaggi famosi. A immortalare in un modo diverso l'umanità e la bellezza. «Ho chiesto alla mia assistente di trovarmi un teschio, l'ho fotografato in un certo modo, gli ho dato un titolo, un luogo e una data di morte. Era Benito Mussolini, Giulino di Mezzegra, 28 aprile 1945. Un'amica che lavorava al Corriere della Sera lo vede e le piace così tanto che chiama Claudia Gianferrari, che acquista questo primo ritratto e mi dice: va avanti».

E così parte. Andy Warhol,
Jackson Pollock,

Napoleone, Leonardo da Vinci, Marilyn Monroe... «Finora la collezione è di 30/35 personaggi e la mostra si intitola *Vanitas: from Jesus to Yves Saint Laurent*. È stata presentata prima in Europa e negli Stati Uniti, dove è stata davvero molto apprezzata, mentre alla Biennale di Venezia ho portato lo skull di Frida Kahlo. Fino al 12 giugno Vanitas è a Parigi, e da giugno a Londra». E osservando queste immagini non si può non notare come anche gli skull siano un proseguimento del suo lavoro sui ritratti. Una reinterpretazione e un reinventare il ritratto, però di personaggi che non ci sono più. Che siano politici, condottieri, artisti, musicisti, santi... sono teschi elaborati attraverso spunti narrativi, simbolismi, racconti. Dal libro su cui è appoggiato il teschio di Yves Saint Laurent, *Icons of fashion design* di Marguerite Duras – una piccola autocelebrazione dal momento che vi è pubblicata anche un'immagine di Guccione scelta da Saint Laurent stesso – alla corona di spine del Jesus «il cui legno è stato nella mia vasca da bagno a macerare per giorni», all'acquario in cui è stato immerso quello di Antoine de Saint Exupery, il cui corpo, disperso in mare, non fu mai ritrovato.

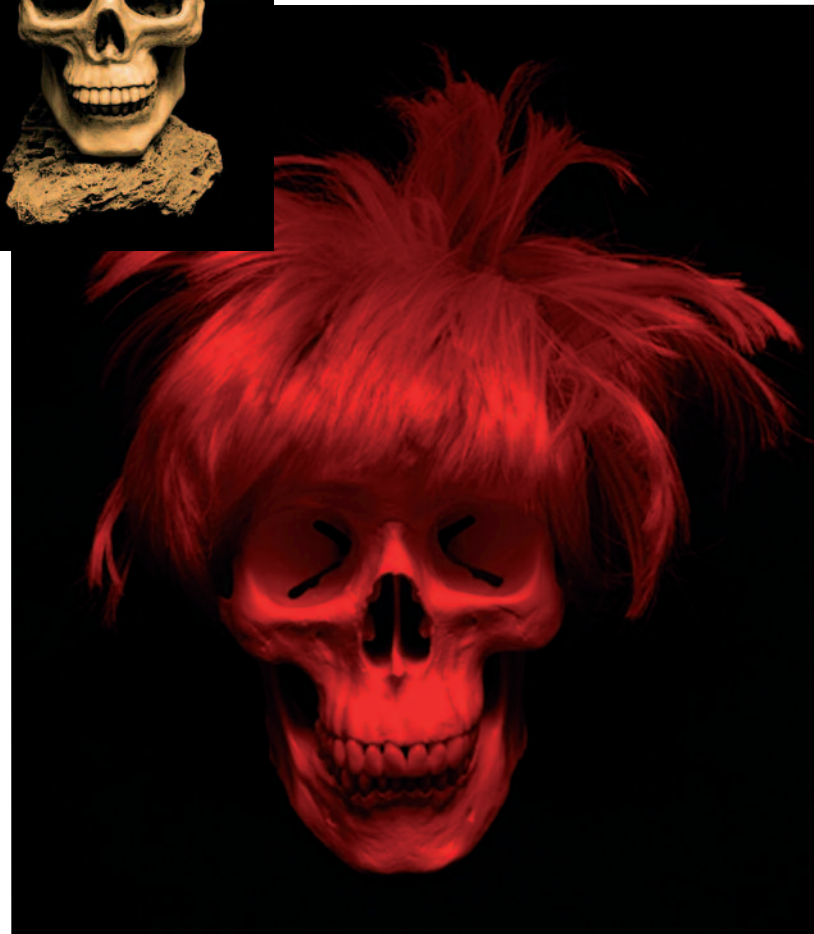
«Continuo nella mia "ossessione dell'umanità", come la defini Giuliana Scimé. Perché per me tutti gli esseri umani hanno qualcosa di bello (che è anche la frase che accompagna *Prova d'autore*, autoritratto, forse scaramantico, di Guccione stesso. *N.d.a.*). Certo, sappiamo bene cosa è la bellezza. Ma la



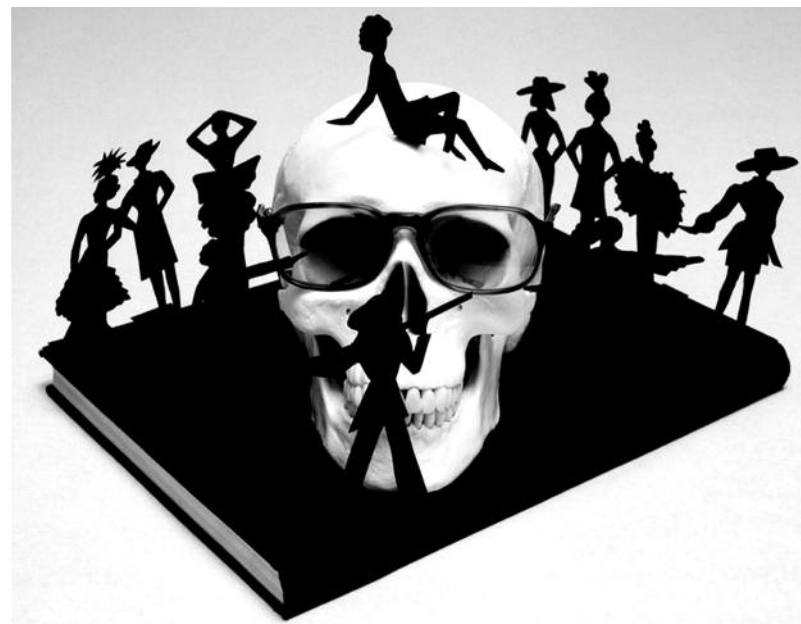
Sopra: JESUS
Sotto: MAO TSE TUNG, Beijing, 1976

bellezza sta anche in un sorriso, in un piccolo dettaglio. Perciò il ritratto. In fondo guardando uno dei miei teschi non pensi all'orrore». Guccione quindi fotografa la bellezza o l'umanità? «Uso la bellezza come impianto, nel senso che la ricerco, ma non esiste un codice della bellezza, non potrei insegnare come si coglie, è come un fluido. Ora, mentre ci parliamo io non sono il tuo specchio, ma vedo cose, espressioni che nemmeno tu sai di avere. Un fotografo, un artista, perché tale mi ritengo, possiede questa capacità che non è spiegabile. In termini di umanità nel momento in cui scatto sto creando un'iconografia: immortalo te in questo momento e così facendo affermo la tua esistenza in questo giorno, in questo anno, a quest'ora, in cui tu esisti per sempre. E questo è l'aspetto umano».

I teschi di Guccione sono quindi una conferma della loro stessa esistenza: «C'è una bellissima pagina sul catalogo della mostra della critica Anna Bonanno, che nel finale dice: "Guccione non fotografa semplicemente il teschio ma va oltre, lui li fa esistere, quindi chi esiste afferma l'esistenza di chi non c'è più". Quel che faccio è proprio



ANDY WARHOL, New York, 1987



YVES SAINT LAURENT, Paris, 2008

«Continuo nella mia "ossessione dell'umanità"»

questo. Mi sarebbe piaciuto incontrare Leonardo o Napoleone... ma ahimé sono arrivato in ritardo. Resta di loro uno "skull". Quindi mi sono chiesto: come posso interpretarli? Un'azienda tedesca crea i teschi in resina, seguendo la morfologia del cranio del personaggio. E per far sopravvivere il mio essere fotografo, il mio lavoro, dopo averlo scattato lo distruggo perché l'immagine deve rimanere l'unica traccia» Come vengono scelti i personaggi che fotografi?

«Non sono scelti per opportunismo, ma per attrazione, ne sono attratto per quel che hanno fatto o hanno dato, nel bene e nel male. E devono avere determinate caratteristiche per essere riconoscibili» ma la cosa fondamentale è il processo: «il processo è la chiave di tutto. E quando finisci un progetto, può essere una fotografia come il numero di un magazine, non ne puoi più. Sei esaurito. Ogni volta è un ricominciare daccapo. Il processo è bellissimo, bisognerebbe far capire alle persone che non è necessario affrettarsi a risolvere una questione. Il processo è come l'atto d'amore, l'innamoramento: bisognerebbe riuscire ad essere sempre innamorati». «Infine, ad ogni skull ho accostato una frase, quella più drammatica e lacerante è a mio parere quella di Frida Kahlo: "aspetto felice la partenza e spero di non tornare mai più". Lei aspetta di morire, quasi non ne vedesse l'ora. Così mi rendo conto che è tutta un'illusione, viviamo nel teatro della follia, viviamo un frammento di tempo, un battito di ciglia, poi tutto finisce nel nulla. E allora proviamo a dilatarlo questo tempo, a farlo durare. Ogni volta che si vive in un contesto o una certa situazione, cerchiamo di non essere con la testa da un'altra parte, perché significa che ci si sta perdendo qualcosa. A me prima spesso succedeva: ero annoiato delle situazioni, volevo sempre essere altrove, finché mi sono fermato e mi sono detto: aspetta, fermati, guarda l'essere umano che hai di fronte».

A Parigi, fino al 12 giugno
FAT Galerie
1, Rue Dupetit-Thouars



JACKSON POLLOCK, Long Island, 1956